

PREZZO ANNO D'ASSOCIAZIONE

Milano e Province Lombardo-Venete	autr. L. 28
Monarchia Austriaca	30
Stati Italiani	35
Estero	46
Semestre e trimestre in proporzione.	
Un numero separato costa al. 1.	
Il prezzo d'iscrizione d'avvisi è di cent. 25 per linea.	
Pagamenti in valuta sonante.	



LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Milano, contrada di san Vito al Pasquirolo N.° 521.
Fuori di Milano ed all'Estero, presso gli Uffici postali ed i Librai incaricati.

Disegni, lettere, gruppi, ecc. si spediranno all'Ufficio del Giornale franchi di porto.

Si pubblica ogni sabato dalle ore 4 alle 6 pomeridiane.



L'UOMO DI PIETRA

GIORNALE LETTERARIO, UMORESTICO-CRITICO, CON CARICATURE

SOMMARIO.

DAL MIO PIEDESTALLO — FISILOGIA DEI GIORNALI MILANESI (*Duello a caricature coll'amico Pasquirolo*) — LA STRANOMANIA — A PROPOSITO DI CARICATURE — FRUSTA LETTERARIA — AL GRAN MERCURIO — CORRISPONDENZA DI PIZZIGHETTONE RACIERE. 1.° OSM IN TREA.

DAL MIO PIEDESTALLO

Visto che in questo complesso di contraddizioni e di corbellerie, che si chiama società, si aumentano ogni giorno le maschere e i burattini, e diminuisce in ragione inversa lo spirito e il buon umore.

Visto che, per quanto giornalisti e scrittori d'ogni genere abbiano scritto e scrivano per correggere gl'imbecilli e per divertire il colto pubblico, nè gl'imbecilli si correggono, nè il colto pubblico si diverte.

Visto anzi — dalla statistica dei musi lunghi e delle faccie ingrunate che mi passano di sotto — che se la cosa cammina di questo passo c'è da temere nel bel paese una specie di *noia-morbus*, o epidemia biliosa.

Io, Uomo di pietra, per la grazia del Municipio scampato finora da qualunque progetto di rettifilo, non che dalla ostrogotica smania che minacciò gli aviti portoni, amato da' miei concittadini come la guglia del loro più gran monumento, — avendo deciso di fare qualche cosa pel mio paese, annunciai in mezzo al generale entusiasmo la nascita del *Giornale umoristico* a cui volli imporre il mio nome.

Ed eccone gli articoli fondamentali:

Art. I. Il giornale *l'Uomo di pietra* per tutti quanti i segnali è destinato a muovere la stizza de' suoi confratelli e a formare la delizia di Milano non solo, ma di molte altre città della penisola.

Art. II. L'ho intitolato *l'Uomo di pietra* e non altrimenti alla barba di chi non ne fosse contento, perchè Uomo di pietra è non altrimenti fui sempre chiamato da chi scrisse di me a Milano ed altrove.

Art. III. Stante la fisica impossibilità di redigerlo io stesso, ne ho dato l'incarico ad una mano di giovani letterati ed artisti sconosciutissimi per loro gran fortuna nel campo del giornalismo, e dei quali garantisco io colla mia togata persona.

Art. IV. Quanto a me non abbandonerò il mio zoccolo, sul qua-

da tanti anni ho eletto il mio stabile domicilio e dal quale farò tuonar la mia voce alle orecchie di chi mi vuole e di chi non mi vuol sentire.

Art. V. Per esempio certi giornalisti che sono già la gioja del pubblico che li vede e la noia del pubblico che li legge, saranno fotografati a volo e serviti caldi in caricatura.

Art. VI. Certe fulgide stelle in *crimoline*, e certi astri luminosi della Borsa e del Teatro, della Accademia e del blasone, della letteratura quietista e della cadaverica, saranno rimirati colle debite precauzioni, e se fa d'uopo con vetri affumicati.

Art. VII. I santi penetrati della casa, le fisionomie e le gambe del privato farò rigorosamente rispettare da' miei redattori; nè crederò di *far dello spirito* dando il ritratto al naturale del primo che capita, insultando i provinciali, o promettendo disegni di mobili casalinghi.

Art. VIII. Saranno cancellate dal vocabolario de' miei redattori le parole: polemica, scandalo e cattivo gusto.

Art. IX. Dei libri italiani spediti *gratis* all'ufficio del Giornale sarà fatto conoscere tutto il merito nella Frusta letteraria. Per tale operazione si tiene un assortimento di microscopj così gagliardi che anche un merito impercettibile ad occhio nudo non potrà sfuggire inosservato.

Art. X. Ritenute le quali cose, io mi trovo in dovere già a quest'ora di rendere grazie a' miei concittadini che ripongono in me la speranza d'un carnevale più allegro, e di una meno squalida quaresima.

Art. XI. Atteso poi lo strepitoso concorso di gente a piedi ed in carrozza, che vedo affollarsi ogni giorno più alla porta del mio ufficio e nelle adiacenti contrade, ho incaricato il mio segretario di un breve regolamento in proposito.

Salute, prosperità, e a rivederci nell'altro numero.

REGOLAMENTO.

1.° Le domande di associazione al giornale *l'Uomo di Pietra* non si ricevono a voce, ma in via di istanza stesa in carta della China, dalla quale si rilevi che chi vuol abbonarsi non è persona degna di legittima caricatura.

2.° È proibito nel locale d'Ufficio Furtarsi, il gridare, e il montar sulle spalle l'uno dell'altro, per pagare l'associazione e per ritirare le schede.

3.° Le carrozze dalla corsia entreranno sfilando in S. Vito, ed usciranno Pasquirolo.



FISIOLOGIA DEI GIORNALI MILANESI

(QUELLO A CARICATURE COLL'AMICO PASQUINO)



LA SOCIETÀ DI MUTUA AMMIRAZIONE.

Il volgo profano crede che costoro abbiano inventato la maniera di conoscere le orliche al tatto.



UNA CRONICA ED UN CRONICO.

Ed io gli dissi: — O tu, che hai di cane la coda e non la testa, sei un cane, o non sei un cane?

Ed egli a me: — Can tu che mel dici. Io sono lo fratello di mio fratello!



CETRA E CHITARRA.

Chè è Ricordi *ed* Lucre non poano.
DANTE — *Inferno*.

— È un asino. — È un genio. — Ti dico che è un asino. — Ti ripeto che è un genio. — Tu finisci col buscarle! — Va al diavolo!

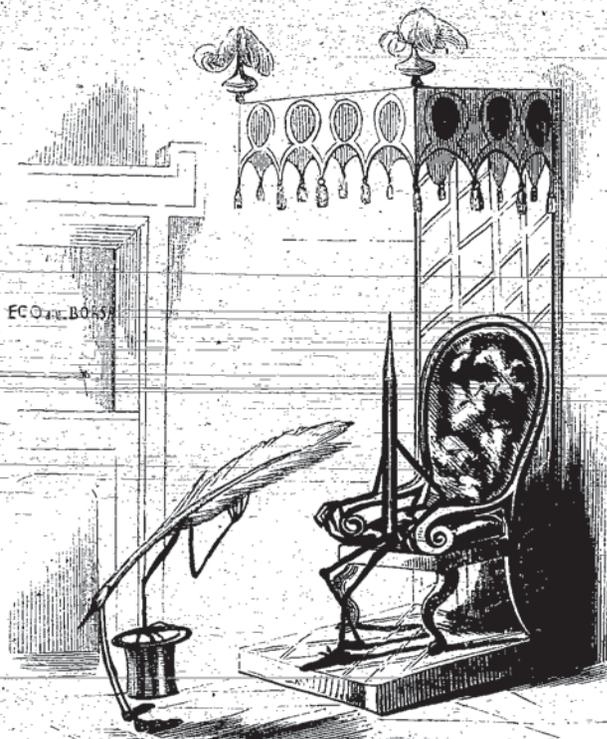


FAMA-VOLAT.

Tua fama eh? per fame non cerca fama.

FISIOLOGIA DEI GIORNALI MILANESI

(QUELLO A CARICATURE COLL'AMICO PASQUINO)



ECO. B. 55

UN LAPIS ROSSO ED UNA PENNA.

— *Penna*. — Io so il francese, l'inglese, il tedesco, l'arabo, il samojedo, e il patagone. — *Lapis rosso*. — Bene bene! Un anno a prova, due gratis, poi quindici lire al mese e qualche mezzo cigaro di quando in quando.



E CI CHIAMANO BELLE!

Sull'aria: *Io son ricco e tu sei bella.*



L'INCUBO DEL MUNICIPIO.

Figaro qua, figaro là: sono il factotum della città.
Barbiere di Stiegia.



POVERI REDATTORI!

— Salvaci, o Maestro!

LA STRANIOMANIA



Famiglia è il mondo... — anzi una scuola.
 Non vi saranno — più cose nuove...
 Tutto si copia, — cangia e si move.
 Più sulla Senna — non è Parigi,
 Né Londra è solo — sopra il Tamigi;
 Parigi e Londra — son dappertutto,
 E di là fuori — non c'è che il brutto.



I.

Le donniciuole anch'esse
 Si credon dottoresse
 Quando san dire: oui.
Rime di un Lombardo.

... Sarà parlata
 Una lingua mescolata
 Tutta frasi aeree;
 E già già da certi tali
 Nei poemi e nei giornali
 Si comincia a scrivere.
 Gusti.

Viva il progresso! — Viva la moda!
 L'uomo ove nacque. — più non s'inchioda.
 L'uomo or viaggia, — dovunque ammasa
 Il meglio, e dritto — lo porta a casa;
 Chè in questo secolo — di tanti lumi
 Cangiare ei deve — gusti e costumi.
 Se or la parola — del lampo istesso
 Vola più rapida, — e l'uomo anch'esso
 Per mar, per terra, — per l'aria vola.

Il forestiere — ci crede a balia;
 Qui viene e chiede: — Siamo in Italia?
 Chè intorno ascolta — tal cinguettio;
 Che il torna mezzo — nel suol natio.
 Domanda sciocca! — Pria di Babele
 Aveano gli uomini — varie loquenze?
 E non sa ognuno, — ciascun non crede
 Che al suo principio — tutt' ancor riede?...
 Può delle lingue — la mescolanza
 Darci di fonderle — buona speranza!...
 Sarà pur bello — gentil mosaico
 Coll'italiano — misto l'ebraico!...
 A quei d'Australia — non sarà male
 Dirci fratelli — con lingua eguale:
 Sì, consolatevi, — o Umanitari,
 Più a nulla valgono — i monti e i mari!
 O forestieri, — non vi stupite
 Se già un miscuglio — fra noi sentite,
 Ch'è primo germe, — ch'è piccol saggio
 Di quel mondiale — grande linguaggio!
 Così incominciasi — a *exploiter*
 Qui dalla nostra — *bonne société*.
 Nel nostro grande — e *demi monde*
 Al parlar vecchio — non si risponde,
 Chi ha del buon genere, — chi è un *po' lion*
 La lingua nobile — sa dei *salons*;
 Dir tre parole — non dee, non può
 Senza due buoni — gallici *mots*,
 E a dirne quattro — sarà opportuno
 Che un nome inglese — c'entri... almen' uno!
 Chi d'una *donna* — di *mondo* ha l'*air*,
 Chi ha più giudizio, — più *savoir fair*
 Dee dare a intendere. — che non sa più
 L'ingenua lingua — di gioventù.
 Quasi anche a scriverla — già più non s'usa...
 Oh! sta, certissimo. — per esser fusa!

Dei caffè nostri — nei dotti crocchi.
 Ai fogli indigeni — chi pone gli occhi?
 E gli altri... oh! a gara — v'è chi li piglia,
 E se li citano — sempre in famiglia.

Se anco di senso — vuoto è il discorso,
 Ciò non importa. — Quello che preme.
 Or d'una nuova — lingua e la speme!

BALTO VATELAPESCA.

A PROPOSITO DI CARICATURE

Chi di voi simpatiche lettrici (giacchè io so di averne d'immensamente simpatiche) non ha veduto di sua vita dei fanciulli giocare ai soldati od ai signori?

Poniamo ai soldati.

Essi hanno una convinzione così profonda di essere proprio guerrieri veri e reali, e si danno un'importanza così seria, che un sorriso (da quelle bocche non lo otterresti) a parlarlo un milione.

E marciano in fila duri e stecchiti come tanti piccoli Saeripanti colla loro lancia coperta di carta d'argento appoggiata alla spalla, lo scudo sul petto, e l'elmo in capo, che la è una cosa ghiotta a vederli.

Il capitano colla sciaabolina sguainata, e le sue brave piume a frastagli nel cimiero, li sfilta, li muove, li ferma e li rimuove come a un dipresso Alessandro il Macedone o Napoleone il grande.

Capita che a un tratto s'apre l'uscio, e il primogenito che torna dal Liceo entra dove i fratelli stanno giocando. Costui che di natura è un po' burlone, immemore d'aver fatto precisamente lo stesso alla loro età, vedendo tutta quella ridicola parata, e quella comica importanza dà in un gran scoppio di riso e comincia a farsi beffe di loro.

Addio solazzo! Il capitano spezza la sciaabolina, i soldati gettano via lo scudo, e corrono in massa e lagrimosi ad aggrapparsi alla gonnella di mamma.

— Mamma, il Giacomino mi ha riso dietro.

— Mamma, il Giacomino mi ha detto che ce ne vuol cento come me per cavare una rapa.

Mamma di qua, mamma di là, finchè la mamma, fastidita una buona volta, si leva, piglia il Giacomino per un orecchio e gli dà una riseaquatina per insegnargli che a questo mondo delle cose ridicole non si può sempre ridere a bell'agio.

Fate conto, lettrici, che la cosa corra a un dipresso così fra certuni e il giornale umoristico. Appena uno di costoro trova disegnati o descritti una foggia d'abito, un paio di gambe, un naso soltanto... un miserabile naso che arieggi in grossezza ed in lunghezza lo sgraziato moccolo ch'egli ha l'impudicizia di portare in mezzo al viso, che tosto me lo piglia per la propria caricatura.

Come se di nasi orribili non ci fosse a Milano che il suo! Bella pretesa! Se vedesse il mio, per esempio!

O quello del nostro pittore!

Cosa ne avvenga, ve lo lascio pensare. Ponete che il redattore sia Giacomino, e che la mamma sia... non occorre il dirlo... Se egli ha dello spirito, ride della caricatura, conforta il poverino, e lo manda in pace col suo naso disegnato in tasca, e sei palmi di naso vero in faccia. Ma se egli prende la cosa sul serio, l'affare diventa serio.



Deh! s'infurbiscano — le insigni Penne
 Che, spennacchiando — galliche streñne,
 Nutron con esse — ventre e giornali!...
 È meglio metterle — là tali e quali.
 Barbarie è il volgerò — la più gentile
 Lingua nel nostro — gergo 'sì vile,
 Com'è costume — di certi tali
 Nei loro articoli — originali.
 Ma, via da serie — cose si scivoli;
 Son più del giorno — gli obbietti frivoli.
 Gli acchiappanuvole — che fanno al mondo?
 Il mondo occorre — farlo giocondo.
 C'è nella vita — di che ingrugnarsi,
 Senza pur d'altro — fastidio darsi.
 Di peregrine — frasi ora s'empia
 La bocca, e all'alta — legge s'adempia:
 Studi e giochetti — sulle parole,
 Spirito e freddo — la moda vuole.
 Se alcuna idea — poi non imborso,

Ma che cos'è in fin dei fatti la caricatura?

La definizione l'abbiamo fresca fresca. Ce l'ha data or sono pochi giorni il signor I. C. nel suo Brodorama Universale.

La Caricatura è uno scherzo — anche quando è un insulto, anche quando con essa si dà ad alcuno dell'asino e del buco? — è un'inezia, una lepidezza, e il pigliarla pel serio è un uscir del seminato, è uno sconoscer lo spirito della cosa.

Capite? Pigliate su, voi altri concittadini di Bernardo e di Torquato Tasso... voi non capite nè le lepidozze del signor I. C., nè lo spirito del Brodorama.

Povero Brodorama calunniato ed incompreso! È forse sua colpa se il volgo non capisce le sue caricature? Egli fa di tutto... tanto è vero che ne dà perfino le spiegazioni nel prossimo numero...

Proprio come d'un logogrifo!

Dunque la vera caricatura è né più né meno che l'esagerazione di un difetto, di una smanceria, di un acconciatura, di una vizietta per cui ci sia bisogno d'una pronta riforma.

Ed ecco qua un assioma:

A questo mondo non c'è che la perfezione, la quale non vadi soggetta a caricatura. Tutto il resto, per quanto bello e buono, offrirà un piccolo lato a schizzarla.

E chi pretende alla perfezione quaggiù?

Non io certo... e forse neppur voi, per quanto simpatiche letterici!

E poi chi non sa che la caricatura è vecchia come il padre Noè? Da Cam che senza essere giornalista gliela schizzò sul nudo, mentre ei dormiva, al nostro de Albertis, che dopo aver consultato



il maestro... ei ha promesso di farla a tutti i suoi amici e nemici di spirito; la caricatura è vissuta, vive, e vivrà finchè sotto la cappa del firmamento si troveranno dei lapis e degli artisti, delle persone che amano di ridere e delle persone di cui si possa ridere.

In Francia dove questo benedetto spirito è diventato una cosa tanto comune, che d'ora innanzi un vero *homme d'esprit* sarà obbligato di non averne più, la caricatura è una cosa necessaria alla vita, indispensabile come lo sciampagna in una cena di carnevale in compagnia di certe... signorine, come la nomina del podestà in Milano... come i fiorentinismi negli articoli di Pier Ambrogio Curti.

Presso i Francesi l'essere posti in caricatura costituisce il sommo della rinomanza. E da una parte hanno ragione i Francesi. Ci si prestano tanto! Ma non tutti la pensano ad un modo. E noi che abbiamo più carattere di loro, se ci avviene di essere posti in caricatura, prendiamo una risoluzione spartana, e fuggiamo... giacchè un uomo di carattere quando ha presa una risoluzione... di fuggire, muore ma non si ferma.

CLETTO ARRIGHI.

FRUSTA LETTERARIA

Mille fulmini! Sei mia una volta, o potenza della caustica e frizzante parola, della parola alata, che sdegna dal fango del trivio, e vive di aromi piccanti e di acuti profumi; io ti tengo per questi tre palmi di carta candida, a cui la punta di una penna d'oca o d'acciaio, intinta nell'inchiostro, può comunicar la veemenza d'una scintilla elettrica...

O ahimè!... di un grano di morfina!

Morfina? Chi disse morfina? Scribivendoli tutti, me ne darete novelle!

E tener sospeso Milano nell'aspettazione del numero che segue, e rispondere con due motti ai nemici che sorgono, alle ipocrisie che si smascherano, alle piccole ire, alle piccole invidie, alle piccole bassezze che mi scoppiettano intorno, come un meschino fuoco artificiale del Cogliati intorno al Ciniselli che monta il Profeta nel tempio di cartapesta!

E dover stare all'erta oggi e domani, e sempre, ogni ora, ogni minuto di questa vita commossa e guerriera!... Oh le stupende emozioni! Oh le ineffabili...

Siamo dolenti di non poter dare il restante di questo articolo. Il nostro povero Cletto, mentre stava scrivendo la parola *ineffabili*, fu colpito da un deliquio... e lo dovemmo trasportare a casa come privo di vita. Si teme pel suo spirito!

Non volendo però che la Frusta letteraria mancasse così sul bel principio, ci guardammo intorno per trovare un ingegno critico della forza di Cletto Arrighi, che sapesse redigerla in sua vece. La scelta non poteva essere dubbia. Egli stesso lo aveva detto un giorno, scclamando: S'io non fossi Cletto, vorrei essere il redattore del *Bollettino bibliografico Italiano* del giornale della benemerita società di mutua ammirazione!

Subito volammo a lui, e lo pregammo si degnasse di scrivere un articolo onde supplire a quello che lo sventurato Cletto aveva, ah! con tanta enfasi... con troppa enfasi forse, incominciato.

Jerì ricevemmo il sospirato articolo che era destinato pel *Crepuscolo* e che noi ci gloriamo di poter dare tale e quale ci fu spedito, senza togliere o mutar una sillaba.

LA REDAZIONE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO ITALIANO.

I Misteri di Gorgonzola. — Romanzo Contemporaneo di Agostino Tiraquelli. Milano, Tip. Tiraquelli, 1856. — L'autore di questo romanzo contemporaneo, come appare dalla sua prefazione, è un giovane diciottenne che stampa i primi passi nell'ardua carriera delle lettere e anela a farsi in essa un nome ed uno stato. Per la qual cosa la critica arcigna che deve incoraggiar gli sforzi di chi incomincia e di chi tenta, è necessario sia molto guardinga e indulgente verso di lui se non vuole che un precoce disinganno stanchi le sue giovanili forze e lo distolga dal lodevole intento.

Diremo adunque che il suo romanzo dimostra una così assoluta e totale mancanza di quelle facoltà intellettuali e morali che abbisognano allo scrittore per poter giungere al più meschino successo, che ci fa meraviglia come mai l'autore abbia avuto l'audacia di stampare il suo libro. Non vogliamo con ciò negare che qua e là non appaja qualche lampo repentino di genio, e che lo stile non iscorra quasi sempre splendido e brioso, ma le pagine cattive abbondano in tanta copia che si può dire francamente non esservene una sola da cui non rifugga il buon senso e la pazienza del lettore.

Il concetto del libro sarebbe in verità profondamente morale, s'esso non fosse profondamente immorale. Cosa non mai abbastanza avvertita dagli scrittori novelli,

e che è pur meritevole di serie e mature riflessioni, che cioè la moralità in un libro non può assolutamente esistere laddove predomina a dismisura la immoralità!!

Ora ci spiace il dirlo, ... (e lo diciamo nella certezza che l'autore non s'abbia a prendere in mala parte le nostre parole) con questo suo primo saggio egli ha mostrato chiaramente di essere un vero pezzo d'asino (*) e con lui lo sono pure le stimabili persone che non lo scongiurarono di tentare l'impresa.

Non è certo nostro pensiero quello di scoraggiare l'autore, nè vorremmo che i nostri lettori prendessero abbaglio. Queste critiche noi facciamo al Tirapiedi, perchè molti capitoli darebbero di lui ottime speranze qualora l'assicine non ce le togliesse affatto.

Noi lo ripeteremo ancora una volta. Bisogna che la gioventù italiana si guardi bene dalla smania inconsiderata di scrivere e di stampare. Vi sono tante altre onorevoli carriere da battere, tante altre missioni da compiere fuori di questa! Perchè gettarsi imprudentemente in una via irta di triboli, e già tanto battuta da altri?

Ciò non sia detto però in riguardo all'autore. Che anzi lo esortiamo a ritentare l'impresa e a dar opera ad un nuovo romanzo che risponda al bisogno crescente della generazione attuale, e alle febbrili aspirazioni dell'epoca moderna.

Ove riesce gli promettiamo fin d'ora tanta indulgenza quanto gli n'abbiamo mostrata in questo primo numero.

*) Questa alba che è sempre velata e, per così dire, soffocata in tutte le critiche del valente scrittore, qui venne schiettamente espressa, trattandosi di un giornale umoristico.

LA REDAZIONE.

AL GRAN MERCURIO

Mercurio! Chi era questo galantuomo?

Una divinità pagana, lui furono affibbiate due ali sotto la nuca perchè tenesser luogo d'orecchi, ed altre due ali alle calcagna in luogo di calzaretti.

I moderni mineralogisti chiamano mercurio una sostanza che ha il colore dell'argento, e che, mantenendosi in uno stato di liquidità permanente, fu però da taluni denominata *argento vivo*.

Il Mercurio, divinità pagana, proteggeva i ladri ed i commercianti, i primi a preferenza dei secondi; il mercurio minerale protegge, o, direm meglio, salva dal totale eccidio i cavalieri del mondo galante e le Violette impenitenti.

Perchè mai il proprietario del nuovo Bazar apertosi martedì sera sulla Corsia de' Servi si sia ricoverato sotto la protezione del gran Mercurio, è un enigma che tuttavia rimane insoluto.

Le favole mitologiche hanno alquanto perduto della loro primitiva popolarità; e al giorno d'oggi tutti conoscono per prova od udirono parlare del mercurio minerale; pochissimi ricordano gli attributi e le gesta del Mercurio divinità.

Spieghiamoci dunque una volta per sempre. Il nuovo stabilimento apertosi martedì sera non è, come gli ignari potrebbero supporre, nè una casa di salute, nè un ricovero per valetudinarii, ma un bello e splendido Bazar o Emporio di varie merci.

Libero dunque a ciascuno di chiamarlo Bazar od Emporio, come gli torna meglio; e sebbene il primo vocabolo suoni poco italiano, noi lo accetteremo di preferenza per ragioni di simpatie.

Prima di descrivere questo nuovo Bazar, conviene che io premetta una breve dissertazione storica.

Nell'anno 1842 (non siamo garanti dell'esattezza delle date) un uomo di buona volontà, il sig. Beruto, ricco-capitalista piemontese, invaghitosi di questa località, che per essere nel centro della capitale e in vicinanza all'Uomo di pietra pareva la più propizia alle speculazioni industriali, vi apriva un grandioso caffè, il più vasto, il più adorno, il più splendido che mai si fosse veduto in Milano.

La nascita, la vita e la morte di quel caffè le son storie troppo note perchè io mi faccia in oggi a ripeterle. Che i proprietari del nuovo Bazar non lascino di meditarle; la storia è maestra di utili insegnamenti.

Lode a Dio la dissertazione non fu prolissa; passiamo alla descrizione. Per darvi un'idea del lusso, dell'eleganza del nuovo Bazar, ed enumerarvi i varii generi di merci che quivi stanno in

bella mostra schierati, mi ci vorrebbe un grosso volume. Cedo ad altri l'incarico oneroso, e mi limito per oggi a poche osservazioni.

Le spazzole, il sapone e le pantofole, ecco gli oggetti di cui ho ammirata maggior copia. Conven dire che le spazzole, il sapone e le pantofole abbiano al giorno d'oggi gran voga, e trovino largo spaccio. Quanto alle spazzole ed al sapone convengo essere oggetti di prima necessità. La maggior parte degli uomini debbono ad essi le cariche, gli avanzamenti, gli onori ottenuti nel mondo. Sull'utilità della pantofole mi resta qualche dubbio, e non so persuadermi che esse trovino facili compratori. La moda di far debiti è siffattamente generalizzata che un esperto lion non scenderebbe oggimai dal letto per ricevere i suoi visitatori mattutini, senza armarsi le gambe del pesante coturno.

Oltre il sapone, le spazzole e le pantofole, abbondano nel nuovo Bazar:

— I giocattoli per fanciulli. Dunque vi sono ancora dei fanciulli! Guor si; e chi asserisce che nell'anno 1856 non vi son più fanciulli, dice una grossa bestialità. Meglio cotterebbe nel segno chi dicesse: non vi sono più uomini.

Viva i giocattoli!

Viva i balocchi!

Vivan gli scioocchi!

— Le borse da viaggio (Non so se fra queste trovosi anche la famosa borsa, annunciata con tanta *blague* dalla Gazzetta Ufficiale, e da molti altri fogli milanesi. Era una borsa miracolosa, che aveva proprietà magnetiche, e bastava andar in volta con quella borsa sottobraccio, per conciliarsi la stima universale, pietrificare gli albergatori e gabbar mezzo mondo. Quella borsa ammirabile fu perseguitata dai giornalisti fin dal suo primo annunziarsi, e l'inventore di un sì bel trovato fu scopo ai più duri sarcasmi. Pure quell'uomo, e quella borsa, rappresentavano il secolo).

Lampade, lverne, candeliere... e non la finiremo più se osassimo procedere nella enumerazione. Vi basti il sapere che ogni genere di chincaglia qui si trova in gran copia, e che sotto il nome di chincaglia noi comprendiamo quell'infinita varietà di oggetti inutili, che la moda, il capriccio delle donne e la scimiottesca leggerezza degli uomini han reso necessari.

Questa definizione della *chincaglia* è sì vera, è sì grande, che basterebbe alla fama d'un filosofo. Un teologo la definirebbe altrimenti. Considerata ne' suoi rapporti colla morale pubblica, la chincaglia è la perdizione delle anime e la rovina dei costumi. Tutti e sette i peccati capitali (è strano che in tanti anni non si sia inventato qualche nuovo peccato!), tutti e sette i peccati capitali hanno origine dalla chincaglia, e trovano in essa lo stromento d'azione.

A quanti peccati non diede origine l'apertura del nuovo Bazar! Solo in peccati di desiderio l'altra sera più d'un migliajo di donne si meritron l'eterna dannazione.

Il nuovo spettacolo, com'era da prevedersi, attrasse la folla de' curiosi. Tutti ammiravano, stupivano, andavan in estasi, pochi mettevano mano alla borsa. È naturale; la folla ingenera confusione, e dov'è confusione mal riesce il commercio.

Sapete voi chi fece ottimi affari in quella serata? I borsajoni. Sotto la protezione del gran Mercurio essi operarono prodigi. Fatto è che dopo aver visitato il Bazar molti si trovaron le tasche alleggerite della borsa, dell'orologio e del fazzoletto.

Ah! Mercurio traditore! farai tu sempre il brutto ufficio di proteggere i ladri a preferenza dei commercianti?

Via! non mettiamoci in collera con quel poveretto. Egli ha la testa un po' dura, e sebbene da molti secoli si trovi immischiato in questa sorta d'affari, credo non sia riuscito finora a comprendere qual differenza passi tra furto e commercio.

Concludiamo con qualche osservazione d'utile pubblico.

Il nuovo Bazar può recare non leggieri vantaggi alla città nostra. È sperabile che le altre botteghe poste sul Corso, punte da invidia o se meglio volete da emulazione, si rivestano a nuovo, e gareggino di eleganza e di lusso collo splendido vicino. È probabile che la Galleria De-Cristoforis, abbagliata da questo luminosissimo Bazar, metta da parte l'avarizia, e sprigionando il gaz dall'esoso serbatoio, ritorni anch'essa all'antico splendore. È desiderabile infine che la concorrenza di codesti nuovi Emporii metta lo sgomento nei meno fortunati commercianti del così detto Coperchio de' Figini, tantochè i derelitti si risolvano a sloggiare. Ne verrebbe di conseguenza che il progettato atterramento di quel mostruoso Coperchio, che da tanti anni è d'incubo alla nostra bella cattedrale, potrebbe fra due o tre secoli realizzarsi. Tutti oggimai sanno (e il vecchio Uomo di pietra meglio che gli altri) come a Milano, in fatto di abbellimenti pubblici, fra il progettare e l'eseguire debba sempre decorrere un intervallo di cinque secoli per lo meno.

RENZO.

CORRISPONDENZA DI PIZZICHETTONE

Stridevano i torchi sulla composizione del nostro periodico.

Il redattore, astro fulgido di umile sapienza, circondato dai piccoli suoi satelliti, contemplava con occhio fisso, estatico, quel sopraporre dei fogli alla macchina, che riproduce in pochi minuti a mille le copie, a milioni gli spropositi.

Cento copie avevano già veduto la luce... Il redattore, non potendo reggere alle mille emozioni che gli agitavano il cuore, era lì lì per mancare alla vita, quando l'imposta cigolò sui cardini, e un fattorino venne a consegnare una lettera portante il timbro postale di Pizzichettone, e diretta a Chirichillo con un preme assai.

Il redattore, fra gli amici che muti e docili gli facevano corona, cercò Chirichillo: questi si fece innanzi, ricevendo dalle mani del suo collega la lettera di Pizzichettone.

Tutti gli sguardi fermaronsi sul volto di Chirichillo, pallido e mesto di consueto, ma in quell'istante rubicondo e raggiante.

Chirichillo, colla gravità che porta il suo nome, dà lettura ad alta voce del foglio e ne improvvisa la risposta.

Quel foglio, e le poche parole di Chirichillo, rubando il posto alla corrispondenza di Tunisi, vengono qui letteralmente trascritte.

« AMICO MIO,

« Da ché mi comunicasti quella notizia, che a tuo dire mi doveva far *superba e festosa*, non ha più pace il povero mio cuore. Potevi scrivermi che altra donna aveva occupata l'anima tua — che avevi fatto un voto — che ti eri associato ad una compagnia d'istrioni — che, abbandonando la poesia, che fa lieta la gioventù, ti eri confinato in uno studio di banchiere — potevi scrivermi che ti saresti fatto certosino, o frate della trappa: tutto questo potevi dirmi, non mai però che ti eri posto sotto la bandiera del giornalismo. Oh Chirichillo mio, quale infausta notizia mi hai tu comunicato!... Se avessi potuto, sarei volata a te... ti avrei scongiurato a lasciare che altri si imbarcasse su di un elemento così tempestoso... e sul quale troverai... Oh io temo assai del tuo avvenire; sì, te lo confesso francamente, io temo assai. L'impressionabile tua organizzazione può condurti ad eccessi, che solo la mia mente ed il mio cuore indovinano; e tu sai come ben di rado e mente e cuore di un innamorata errino ne' loro giudizi!... Tu avrai occasione di trovarti al contatto d'ogni razza di gente, uomini e donne —

artisti e cantanti — fors'anche ballerine e ballerini!... Oh no, è impossibile che di mezzo a tanto vortice di cose nuove, e non mai vedute e provate, tu rimanga freddo spettatore e cronichista indifferente!... Oh come avresti seguito miglior consiglio se ti fossi accontentato della solitudine della tua cameretta, de' tuoi libri, de' tuoi fiori, de' tuoi modesti scritti, antepoendo tutto a quel clamore inusitato che ti romperà il cervello, di gente che griderà, di torchi che strideranno, di voci pietose ed ardite, che vorranno satollar la fame domandando fama nelle colonne del tuo giornale!... Ma sia di te ciò che il destino ha segnato ne' suoi decreti!... D'una sola cosa t'accerto, che io sarò sempre sola a ricordarmi di te, a confortarti se il bisogno lo richiedesse, ed a compiangerti vittima di una passione, che costerà sudori molti alla fronte, e non pochi sospiri al cuore!...

« Per ciò che ti scrivo non negarmi il conforto dei saperti ancor mio. Mandami giorno per giorno le notizie tue e quelle del tuo giornale; io sarò sollecita a pagare l'importo dell'abbonamento pel primo trimestre... »

A queste parole spuntarono alcune lagrime sugli occhi a Chirichillo.

« I tuoi articoli saranno per buona parte umoristici, ma io li leggerò senza muovere le labbra a sorriso di sorta; unico mio piacere, se pure potrà dirsi tale in mezzo a tanto dolore, sarà quello di vedere e baciare stampato il tuo nome! »

« Addio Chirichillo; abbi giudizio, per carità! Per una parola che farebbe ridere mezzo minuto non arrischiare qualche mese di solitudine amara... M'intendi Chirichillo?... »

« Non so perchè, ma scrivendoti queste ultime righe, mi batte il cuore, e con violenza!... Oh povera Rosa, come sei infelice!... »

« Addio di nuovo; rispondimi subito e, se sei in tempo, se vuoi darmi una consolazione che mi richiami alla vita, scrivimi: Non sono più collaboratore dell'Uomo di Pietra!... »

« Addio; mille baci e lagrime della tua »

ROSA. »

« ROSETTA MIA!

« Lagrime, smanie e minacce, tutto è inutile!... Potrebbero crollare le pareti dell'ufficio del giornale, che io non abbandonerei il mio posto. Tu verresti a piangere sul mio cadavere, ma la gloria del martirio sarebbe tutta mia. »

« Addio. »

CHIRICHILLO. »

BRACQUERE

L'OMM DE PREJA.

Chi cœur ch'el sia Ciceron Roman
 Gran éruzi di scolar de umanitaa;
 Chi on Meneloz Arcivescōv de Milan,
 Omm pien de cœur e pien de caritaa.
 Senza nas, senza orec e senza man
 -L'è redoit in d'on staat de mett pietaa.
 E per no dass del tutt al desperaa
 El cœur rid, tartassà, fa del baecan.
 Saraal pesant? L'è perchè iè de sass;
 Saraal leger? L'è per i temp che cor;
 Se poeu el dirà polid, el sarà on spass.
 Insomma el cercarà de fass onor;
 Che in quant al rest, anca vorend coppass,
 Adess col scriv no se diventa scior.

CABIETT.